

RECENSIONI

G. Sivini, *La fine del capitalismo. Dieci scenari*, Asterios, Trieste 2016, 128 pp.

L'importante è finire. Su un libro recente di Giordano Sivini

La fine del capitalismo. Dieci scenari di Giordano Sivini è un volume di piccole dimensioni ma di grande utilità. Il libro è, nella sua gran parte, una rassegna del discorso sociologico-economico sul capitalismo, soprattutto recente, al vaglio della questione dell'approssimarsi di una sua 'fine', se non di un suo già sperimentato collasso. In capitoli che accoppiano sinteticità a chiarezza espositiva l'autore riesce a dar conto dei caratteri principali della riflessione di alcuni dei pensatori al centro del dibattito odierno sul nodo di una 'fase terminale' del capitalismo. Si inizia nel capitolo primo (*La fine della storia del capitalismo*) con Giovanni Arrighi e Immanuel Wallerstein, della scuola del 'sistema-mondo'. Si prosegue nel capitolo secondo (*L'agonia del capitalismo*) con l'elaborazione più recente di Wolfgang Streeck, messa in parallelo con la geografia materialistica di David Harvey in un confronto attorno alla questione del 'soggetto'. Il passaggio ulteriore, nel capitolo terzo (*Il suicidio del capitale*), prende di petto sintonie e divergenze nell'arcipelago del marxismo per molti versi eterodosso tra, da un lato, la scuola della 'critica del valore', guardando in particolare alla riflessione di Robert Kurz, e, dall'altro lato, la riflessione di Moishe Postone, l'uno e l'altro proponenti di un'uscita dal lavoro. Nel capitolo quarto (*Verso la nuova società*) viene più decisamente avanti la questione del profilo di un possibile futuro 'oltre' il capitalismo, con la considerazione del lungo e differenziato percorso di André Gorz, del discorso sul 'postcapitalismo' di Paul Mason, e delle pubblicazioni di Jeremy Rifkin. Di ogni autore vengono date le informazioni essenziali di biografia intellettuale, consentendo così una collocazione delle argomentazioni in un orizzonte non solo astratto e teorico ma anche storico e politico.

Il ragionamento di Giordano Sivini non si esaurisce comunque in questa dimensione, nel resoconto ragionato di un dibattito che assume a oggetto l'esaurimento della parabola storica del capitalismo. Vi aggiunge, sia pure per cenni, delle conclusioni e un taglio personale, che peraltro discendono dal modo con cui Sivini ha ordinato il materiale scandagliato con intelligenza. Del punto di vista che pare emergere dal volume, parleremo in conclusione di questa recensione: prima è bene riattraversare il paesaggio che viene tratteggiato nel testo, seguirne le connessioni logiche.

Nel discorso di Arrighi, il capitalismo è cadenzato da grandi fasi, prima di crescita materiale, poi di quella deriva finanziaria che segue al crollo dell'investimento e alla fuga

dei capitali. L'evoluzione del capitalismo è inseparabile dalla dimensione statuale, dove Stati sempre più potenti esercitano la loro egemonia sullo spazio dell'accumulazione, centralizzando i flussi dei capitali mobili: una supremazia la cui crisi si esprime nelle fasi di finanziarizzazione dove l'economia mondo si sposta su nuove traiettorie. Così la storia del capitalismo è scandita da quattro cicli sistemici. Nel primo ciclo (la ‘diaspora cosmopolita dei detentori di capitali genovesi’) non vi è una potenza egemone, come negli altri tre cicli (a dominanza olandese, britannica, statunitense). Il quarto ciclo di Arrighi, segnala Sivini, deve sfociare in una ‘crisi terminale’: il monopolio statunitense della violenza dipenderebbe dal consenso di chi controlla la liquidità mondiale; in scritti più tardi Arrighi ha dovuto riconoscere il passaggio dal Giappone e gli Stati dell’Asia orientale alla Cina come nuovo soggetto egemone in potenza. L’egemone in decadenza conserva comunque la sua dominanza in forza del fatto che ‘tutti sono prigionieri’. Vista l’improbabilità del costituirsi di un multipolarismo imperiale, e come possibile alternativa al caos sistemico, Arrighi vede all’orizzonte una società di mercato mondiale. Al suo centro potrebbe collocarsi la Cina, contro le tendenze predatorie del capitalismo, e sviluppando una sostenibilità umana e ambientale. Il discorso si fonda sull’idea che, pur in presenza di capitalisti (a volontà), se lo Stato non è loro subordinato, l’economia è di mercato ma *non* capitalistica – una concezione che viene attribuita ad Adam Smith.

Nel caso di Wallerstein, il ragionamento è meno teorico e più storico. Il sistema capitalistico va oltre la produzione per il mercato, e si incentra sul reinvestimento dei profitti, ma ha bisogno di un ordine globale garantito dallo Stato egemone, egemonia che si logora nel tempo. Oltre a una maggiore efficienza, conta anche la mutevole divisione del lavoro tra centro e periferia. Gli squilibri ciclici per la sovrapproduzione e la caduta del saggio del profitto non segnano, per così dire, il destino del capitalismo, così come non lo fanno la crisi dell’occupazione o dell’ambiente: ma una crisi terminale *potrebbe* aver luogo. Sivini non è tenero con questo autore, preferendogli Arrighi, per rigore e coerenza, pur in un deciso scarto di quest’ultimo dal marxismo, in quanto l’accumulazione si scioglie dal legame con l’accrescimento della produzione materiale e può divenire sistematicamente espansione puramente monetaria. Il problema, per Sivini, non pare però tanto essere questo quanto che l’immagine di uno Smith ‘cinese’, secondo cui uno Stato forte crea e riproduce le condizioni del mercato e tiene a bada i capitalisti, rischia di essere falsificata dalla realtà di uno Smith ‘europeo’, più in sintonia con Hayek: lo Stato è garante della libertà dei capitali e il suo interventismo è di natura ordoliberale. Un capitalismo senza democrazia, insomma.

Scivoliamo qui, evidentemente, nel mondo di Streeck. Per il sociologo tedesco il capitalismo sta davvero per finire, e non è sensato voler accoppiare a questa constatazione la responsabilità di definire l’alternativa (un pregiudizio ‘marxista’ o meglio ‘modernista’). Nel capitalismo di oggi la separazione tra coloro che dipendono dal profitto e coloro che dipendono dal lavoro si tramuta nella dipendenza dei Governi non più dalla cittadinanza ma dalla finanza e dai creditori. È questo l’esito di un lungo processo che ha visto il capitale reagire al conflitto col lavoro ‘comprando tempo’, prima con l’inflazione stampando moneta, poi coll’espansione del debito pubblico nei mercati finanziari, infine con l’esplosione del debito privato. Con l’abbandono degli obiettivi di giustizia sociale il capitalismo si è ‘depoliticizzato’, e ha di fatto preso congedo dalla democrazia. Dominio della tecnocrazia e sottomissione alla globalizzazione raggiungono il loro azimut nell’Europa del mercato comune e dell’euro, con una Banca centrale europea indipendente e un Consiglio europeo di giustizia che impone una costituzione neoliberista. Dittatura

della finanza e svuotamento della democrazia fanno del capitalismo un sistema sociale in rovina cronica.

Qui si misura lo scarto di Harvey da Streeck: per il primo, e non per il secondo, la fine del capitalismo dipende da un intervento soggettivo, e il vero problema è dunque l'assenza del 'soggetto'. La classe si costituisce come esito di un processo innestato sulle contraddizioni del capitale, la cui comprensione richiede di articolare riproduzione allargata e 'accumulazione per spoliazione'. Harvey porta la geografia dentro Marx, e al tempo stesso mostra come grazie all'uso capitalistico dello spazio e del tempo il capitale possa costruirsi le condizioni per funzionare indefinitamente, pur producendo povertà di massa e distruzione della natura. L'accumulazione via espropriazione – che non si limita alla fase dell'accumulazione 'originaria' o 'primitiva', e che si concreta in pratiche preditorie favorite dai Governi e privilegiate dalla finanza internazionale – fornisce al capitale risorse a costo ridotto o nullo, e così può aiutare a risolvere la sovraccumulazione. Ciò crea una situazione inedita, dove il capitale si rende sempre più indipendente dal lavoro e si incarna nella circolazione di forme fittizie del valore. In questa situazione, l'innovazione politica per cui Harvey si impegna è quella che vuole mettere in relazione possibilità politiche che definisce esistenti ma isolate e separate, per produrre spazi di speranza che sono, si sarebbe detto una volta, 'dentro e contro' il capitalismo.

È quanto, a ben vedere, appare impossibile nell'ottica della critica del valore e di Postone. Qui l'accento è unilateralmente sul capitale come feticcio, che si fa soggetto automatico, e non (anche) sul capitale come rapporto sociale, da cui quel feticcio emerge. Alla luce del primo aspetto, sostengono Kurz e Postone, il punto di vista del lavoro organizzato va contestato, perché il lavoro è integralmente plasmato dal valore e dal capitale. Il lavoro astratto non esprime soltanto una socializzazione *ex post* delle attività produttive separate, ma anche e di conseguenza una dominazione impersonale, che spinge a un aumento incessante della forza produttiva delle prestazioni lavorative concrete. Da questa dinamica a spirale della valorizzazione non è possibile uscire in maniera quasi automatica (e dunque non è valida una teoria del crollo), né è possibile scommettere su 'un' soggetto rivoluzionario: e però il capitale produce la possibilità di uscirne via una drastica riduzione dell'orario di lavoro e forme di attività fuori dal lavoro come lo conosciamo. Kurz innesta il discorso sulla fine del lavoro e sull'uscita dal lavoro sulla tesi che il capitale è già crollato: prosegue la sua vita in forma virtuale, nella forma di capitale monetario sprovvisto di sostanza, perché il lavoro è stato sempre più sostituito dalle macchine e la razionalizzazione della produzione sopravanza l'espansione dei mercati. Lo sganciamento dell'emancipazione dal lavoro si accompagna in Kurz a una (condivisibile) critica delle forme reticolari di resistenza come 'ideologia dei buoni sentimenti', e però anche a un appello del tutto astratto a una 'nuova prassi sociale' e a una coscienza critica di cui (comprensibilmente) lamenta però l'insufficienza.

Gli ultimi autori considerati riducono il fuoco teorico e si muovono in un orizzonte più propositivo. Gorz è selezionato per le sue affinità con la critica del valore, anche se ha avuto in realtà un percorso lungo e non so quanto lineare. L'accento è sul diritto alla vita rivendicato contro la sacralizzazione del lavoro. All'attenzione iniziale al tema dell'alienazione in Marx, seguono gli studi su lavoro, scuola e politica economica, fino, dal 1980, all'«addio al proletariato» e al superamento del socialismo. Gorz punta sulla redistribuzione del lavoro, in un'ottica di liberazione dal lavoro, per approdare anche lui all'idea di un reddito universale di esistenza, anche se sensatamente si distanzia dalla riflessione post-operaista che vi vede la remunerazione di una produttività di valore della vita in quanto tale. Gorz è affascinato come Mason dalle pagine dei *Grundrisse* dedicate al *general intellect*. Secondo

il giornalista inglese non solo è ormai possibile ma è sempre più dominante una realtà in cui si produce e coopera, per così dire, ‘fuori mercato’. L’informatica riduce il contenuto di lavoro, i beni di informazione rendono i prezzi arbitrari, la produzione è sempre più collaborativa. L’individuo connesso in rete è il soggetto che consente di andare oltre il capitalismo. Nel caso di Rifkin il capitalismo invece sopravvive ma viene ‘dominato’ dalla società del *Commons* collaborativo.

Sivini tende a dissociare il capitale come feticcio dal capitale come rapporto sociale, distinti a loro volta dal capitalismo come configurazione storicamente specifica dei rapporti sociali determinati dalla proprietà privata e dall’accumulazione illimitata. Senza quest’ultima il capitalismo è impossibile: ma ora, commenta Sivini prendendo spunto da Harvey, la *dispossession* espande la finanza ma annichilisce proprio l’accumulazione, sicché l’abbondanza di liquidità si accompagna sistematicamente alla crisi produttiva. La privatizzazione e la mercatizzazione dei beni pubblici, così come il passaggio dal *welfare* al *workfare*, bloccano la riproduzione allargata causa insufficienza di sbocchi. Mentre un tempo la spoliazione rilanciava l’accumulazione, oggi è l’opposto: eppure, anche se l’accumulazione di denaro attraverso la produzione è bloccata, il trasferimento della ricchezza alla finanza che è tipico del neoliberismo mantiene la produzione di denaro per mezzo di denaro, per così dire, ‘disincarnata’, come un’espansione meramente finanziaria. Il sociale viene compreso dall’economico, dopo una parentesi dove sembrava che lo Stato, regolando le imprese e sostenendo la domanda, facesse emergere il sociale dall’economico. Par di capire che per l’autore il punto sia, anche se non si sa come, di rompere la subordinazione all’economico del sociale.

Non posso che consigliare la lettura di questo libro denso e affascinante. Al tempo stesso non posso che rimarcare la distanza da un punto di vista in cui lo ‘sguardo verso il futuro’ passa attraverso quella che è, ancora una volta, la griglia teorica del ‘collasso’ del capitalismo, e da quella che a me pare una dubbia separazione tra sociale ed economico. La teoria del crollo e la scissione tra economia e società hanno sempre fatto da preludio o a una riduzione dell’economia a tecnica disgiunta dalla politica, o a una sorta di romantica regressione all’umanesimo o all’utopismo. Sui temi di questo testo ho anch’io ragionato – tra l’altro in due volumi pubblicati dallo stesso editore, l’uno dedicato a un ragionamento logico e storico sulla teoria della crisi (R. Bellofiore, *La crisi capitalistica, la barbarie che avanza*, Asterios, Trieste 2012) , l’altro a una disanima della crisi attuale (R. Bellofiore, *La crisi globale: l’Europa, l’Euro, la Sinistra*, Asterios, Trieste 2012). Non posso che rimandare a quei testi per un ragionamento che non può essere sintetizzato in poche righe.

Il punto essenziale mi pare comprendere il senso della ‘crisi’ secondo Marx: essa è certo l’esplosione delle contraddizioni da cui nasce e da cui è attraversato il capitale, ma ne è al tempo stesso la soluzione – temporanea e instabile, ma effettiva. Per questo la crisi ha il carattere della ricorrenza. Al tempo stesso, il muoversi per cicli, talmente lunghi da configurare degli stadi del capitalismo, segnala un’evoluzione del rapporto di capitale e dei rapporti sociali, e presenta una crescente necessità di quell’intervento politico e statuale che è comunque sempre connaturato al capitale. Così, nei miei libri ho provato a leggere la caduta tendenziale del saggio di profitto in un’ottica dove il sistematico prevalere delle controtendenze sulla tendenza aveva luogo dentro diverse fasi, e in ognuna di esse le forze che determinano l’ascesa sono le medesime che inducono il collasso.

La Lunga Depressione di fine Ottocento è riconducibile alla classica caduta del saggio di profitto, dominata dalla crescente composizione di valore del capitale, e viene superata (tra l’altro) grazie alla spinta verso l’alto del saggio di plusvalore nel contesto

di un capitalismo sempre più trustificato, e dunque grazie all'organizzazione scientifica del lavoro di Frederick Taylor e alla catena di montaggio in movimento di Henry Ford. Si determinano così le condizioni per cui dalla crisi dovuta a scarsa profitabilità londa rispetto al capitale si trapassa alla crisi per eccesso di profitti potenziali (una crisi da realizzazione, che però ha la sua origine nelle dinamiche della produzione): il Grande Crollo degli anni Trenta del Novecento. L'uscita dalla crisi avviene davvero solo con il secondo conflitto mondiale, mentre l'età dell'oro keynesiana dipende da quelle kaleckiane 'esportazioni domestiche' (i disavanzi di bilancio finanziati direttamente o indirettamente con nuova moneta) che però in larga misura gonfiano, come ben vide Mattick, una produzione che non è produzione di capitale, e di conseguenza preludono a un restringimento relativo dell'area produttiva di plusvalore. Ciò rende il sistema ancora più dipendente dal concretizzarsi di una crescita 'adeguata' del saggio di sfruttamento, crescita che fu messa in questione dalla metà/fine degli anni Sessanta dalle lotte del lavoro dentro la produzione, dando luogo a una nuova compressione dei profitti lordi. Questa volta, però, il fattore determinante della crisi di profitabilità non fu tanto l'incremento nella composizione di capitale ma la crisi sociale dentro il rapporto 'immediato' di produzione. La via d'uscita fu il cosiddetto neoliberismo, nella sua duplice realtà di sussunzione reale del lavoro al capitale finanziario e alle banche (da cui il consumo a debito) e di frammentazione e destrutturazione del lavoro.

Tutto ciò discendeva da una nuova forma di capitalismo che, al contrario di quello che pensano gli autori passati in rassegna in questo volume, tutto era meno che un capitalismo più liberista (era anzi retto da una sorta di keynesismo privatizzato, dove la finanza produce al suo interno le condizioni per un maggiore sfruttamento e per la realizzazione del plusvalore), e dunque in fondo un capitalismo nient'affatto stagnazionistico. Un capitalismo che però, tra inflazione dei prezzi delle attività finanziarie e centralizzazione senza concentrazione, includeva in modo subalterno le 'famiglie' e tagliava le gambe al conflitto sociale. In questa forma del capitalismo più che in altre l'esplodere delle contraddizioni finanziarie si è tramutato direttamente prima in una drammatica crisi reale, e poi in una ripresa più lenta che nel passato. La dinamica storica descritta con le categorie marxiane potrebbe essere utilmente messa a confronto e integrata con la visione del capitalismo per stadi 'finanziari' tipica di Hyman P. Minsky.

La catastrofe ambientale e la fine del lavoro sono previsioni ricorrenti, così come la lamentela (o l'esultanza) sulla fine dello Stato: il degrado della natura è drammaticamente reale, mentre l'ideologia della fine del lavoro e della fine dello Stato nascondono la loro radicale metamorfosi, e inducono a prendere per irreversibili processi che sono contraddittori. Nulla lascia presagire che questa volta sia diverso. Ogni passaggio di fase ha richiesto un intervento in qualche misura politico (e in verità tanto più politico quanto più il capitalismo diventava 'maturo'). Ciò è finora mancato, se non nelle forme utili a garantire la sopravvivenza del sistema, e a evitare la ricaduta negli aspetti più drammatici del Grande Crollo. La fine di ogni crisi del capitalismo ha dato vita, sinora, a una nuova forma di capitalismo. La 'fine' del capitalismo non sarà il frutto di dinamiche meramente oggettive, né di un qualche esodo dal capitale. Come scriveva nel 1970 Claudio Napoleoni al termine della sua introduzione al volume con Lucio Colletti, *Il futuro del capitalismo: crollo o sviluppo?* (L. Colletti e C. Napoleoni, a cura di, *Il futuro del capitalismo: crollo o sviluppo?*, Laterza, Roma-Bari 1970), il capitalismo non crolla né esce fuori di sé in modo evoluzionistico: il suo superamento è concepibile soltanto sulla base di un intervento sociale e politico. Sivini mostra bene come, con la parziale eccezione di Harvey, tutti gli autori finiscano con l'ag-

girare la questione. Ma il nodo è questo, e chi voglia ragionare di fine del capitalismo non può che sporcarsi le mani nell'individuazione e nella costruzione di forme di antagonismo e progettualità sociali che partano dalla doppia constatazione che né il capitale lavora 'per noi', autodistruggendosi, né la politica economica salverà da sola il capitalismo in forza di misure 'tecniche'.

Riccardo Bellofiore

M. Morroni, *Nulla è come appare. Dialoghi sulle verità sommerse della crisi economica*, Imprimatur, Reggio Emilia 2016, 260 pp.

Una nebbia improvvisa costringe tre economisti e una studentessa di antropologia in un aeroporto inglese. Sollecitati dalla studentessa Sarah, gli economisti Agata, Max e Silvano intavolano una discussione da cui, come in *Rashomon*, emergono molteplici verità e dubbi. A differenza del capolavoro di Kurosawa, l'oggetto del contendere non è un delitto, ma la grande crisi economica e più in generale i grandi temi dell'attualità economica e politica: le crescenti disuguaglianze, la sostenibilità ambientale, il futuro dell'Europa.

Non fosse altro che per la forma accattivante, *Nulla è come appare* riempie un vuoto nel panorama divulgativo italiano sui temi dell'attualità economica. Esso si svolge come un dialogo, o meglio come una serie di dialoghi, riguardante ciascuno un tema di attualità economica e politica. Questa forma narrativa, originale e al tempo stesso carica di riferimenti letterari, consente di mettere in evidenza le posizioni dei diversi personaggi, con l'evidente intento di mettere a confronto idee diverse e promuovere il dialogo tra correnti di pensiero.

La divisione dei dialoghi per temi, oltre a rendere scorrevole la lettura, permette una fruizione selettiva, concentrata sui capitoli che incontrano gli interessi del lettore. Il linguaggio è semplice e chiaro, e per questo anche adatto a un ampio pubblico e a studenti di scuole superiori. Non a caso, il libro si è prestato con notevole successo a forme di teatro didattico.

I personaggi sono presentati in maniera netta e fortemente caratterizzata. Tale caratterizzazione appare a tratti eccessiva, ma risponde in realtà a fini didattici: ogni volta che un'idea viene esposta da un personaggio, essa viene correttamente presentata come "tecnica" – i personaggi sono economisti – e "politica" al tempo stesso, a seconda del personaggio che la enuncia. Questa decostruzione è molto utile al lettore non esperto di cose economiche, che dopo aver letto il libro si troverà magari più attrezzato al dibattito e alla fruizione critica delle informazioni veicolate dai media, i quali spesso presentano analisi e proposte di politica economica in maniera artificialmente fattuale, avvolte in una nebbia di tecnicismi. Di volta in volta, al lettore sarà possibile comprendere, se non la verità sommersa, almeno le ragioni e l'impostazione teorica e ideologica che sottendono ogni proposta.

Detto dei meriti didattici, il libro si distingue anche per la sua completezza: i dialoghi includono infatti tutti i principali temi economici discussi nel dibattito pubblico degli ultimi anni. La bibliografia in questo senso non è solo ricca e rigorosa, ma aiuta concretamente il lettore – stavolta anche quello avvezzo alla materia – a ricostruire il fervente dibattito animato dallo scoppio della crisi, sino a oggi. Si parte dalla dottrina dell'austerità espansiva del 2009-2010 (secondo la quale un taglio della spesa pubblica avrebbe avuto effetti addirittura espansivi sull'economia) per giungere alle critiche e alle proposte di riforma più recenti dell'architettura dell'Unione economica e monetaria.

Tutti i temi sono trattati in maniera semplice ma rigorosa. Lo schema è il seguente: si parte da una domanda, da parte della studentessa Sarah, su un tema di attualità, in risposta alla quale i tre economisti forniscono gli elementi teorici – le verità sommerse – che ne sono alla base e che consentono di inquadrarlo meglio. Il continuo rimando alla teoria economica è molto utile, poiché spesso uno stesso tema teorico ricorre sotto traccia e riemerge nelle vesti di temi di attualità diversi. Un chiaro esempio è quello del moltiplicatore fiscale (il fenomeno per cui un aumento della spesa genera incrementi di reddito maggiori dell'aumento della spesa stessa). La questione divenne di attualità con la teoria dell'austerità espansiva – ed è a questo proposito che il moltiplicatore viene spiegato nel libro – ma corre sotto traccia fino a oggi. Il lettore potrà così decodificare i dibattiti ricorrenti sulla divergenza tra le stime sulla crescita contenute nei documenti di programmazione e nelle leggi di stabilità, stime solitamente presentate con le categorie semplicistiche di “eccesso di ottimismo”, o di cautela. Divergenze che sono in realtà in buona parte riconducibili a stime differenti sull'atteso impatto espansivo della manovra (e quindi sul suo moltiplicatore fiscale).

Nei vari dialoghi, i tre economisti entrano nel merito di un grande numero di proposte politico-economiche avanzate negli ultimi anni per promuovere la crescita economica e recuperare il benessere perduto con la crisi. In questo senso, *Nulla è come appare* va ben oltre il dibattito accademico, e coinvolge a pieno il dibattito politico. Questo respiro politico è particolarmente evidente nella sezione relativa all'Unione europea. Il lettore trova, o ritrova se ha già consuetudine con la materia, un gran numero di sollecitazioni al riguardo: dalla trattazione delle ipotesi di *eurobond* e di altre forme di mutualizzazione dei debiti degli Stati membri, alle proposte di istituire un sussidio di disoccupazione su scala europea, rilanciate negli ultimi anni a più riprese da diversi attori, tra cui la Commissione europea e il ministero dell'Economia e delle Finanze italiano, fino alle suggestioni di grandi piani di investimento su scala europea, che ipotizzano un ruolo di primo piano per la Banca europea degli investimenti (BEI). Tutte queste proposte sono illustrate con chiarezza sia nel loro funzionamento pratico che nei loro fondamenti teorici. Peraltro, sulla necessità di riformare le istituzioni dell'Unione economica e monetaria finiscono per concordare tutti i personaggi – persino l'aspro liberista Max. Tutti gli osservatori intravedono infatti l'ineludibilità di una riforma, se non per afflato di solidarietà, per ragioni di sopravvivenza. Tale ragionevolezza teorica purtroppo raramente coincide con una percorribilità politica.

È facile previsione che questo aspetto, ovvero la discrepanza tra dibattito accademico – e intellettuale più in generale – e dialogo e progresso politico, sarà sempre più evidente in futuro. La carenza di soluzioni politicamente percorribili, restando all'esempio dell'Unione europea, è riconducibile a una crescente divergenza degli interessi politico-economici nazionali, che evidentemente trascendono il dibattito accademico. Questo elemento, di cui pure l'autore dà conto, meriterebbe di essere messo in maggiore risalto. In altri termini, il dialogo è un ottimo strumento per fare emergere le verità sommerse, come recita il titolo del libro. Ma dopo cosa succede? Occorre fare i conti con la politica, intesa come pacifica composizione – e non negazione – di interessi divergenti non solo tra classi sociali, ma anche, nel caso specifico, tra Stati che condividono la stessa moneta.

Nel libro, l'autore sceglie di disegnare l'economista liberista come tedesco; è una soluzione narrativamente azzeccata (anche se non lo rende molto simpatico al lettore italiano!), perché consente al medesimo personaggio di farsi paladino delle soluzioni pro-mercato e, al tempo stesso, della linea politica tenuta negli ultimi anni dal Gover-

no tedesco in Europa. A nostro avviso, la ragione di questa sovrapposizione non è da cercare in tradizioni culturali (troppo spesso si tende a tirare in ballo il trauma dell'iperinflazione degli anni Venti o l'eredità della scuola di pensiero austriaca), ma piuttosto nella tendenza dell'economia tedesca, questa sì ricorrente, verso il mercantilismo, ovvero verso uno sviluppo trainato dalle esportazioni e dalla compressione della domanda interna, e quindi delle importazioni. Un'economia trainata dalla domanda esterna, che abdica così al ruolo di "locomotiva" per le altre economie europee, per utilizzare un'immagine che a proposito ricorre nei media.

A tale riguardo, il libro illustra in maniera chiara e didattica come la moneta unica, in assenza di un governo economico condiviso, abbia incoraggiato questa tendenza mercantilista (tramite un'ulteriore apertura dei mercati e tramite una svalutazione *de facto* per le economie del *core* dell'unione monetaria), esacerbando quindi quegli interessi divergenti che la politica dovrebbe appunto ricomporre pacificamente. Si afferma spesso, e correttamente, che condizione necessaria per la permanenza dell'Italia nell'area dell'euro sia un recupero di competitività; purtroppo si deve riconoscere – e i media italiani raramente lo fanno – che non si tratta di un recupero di competitività astratto, o rispetto a *competitors* lontani come la Cina: si tratta di recuperare competitività rispetto ai nostri vicini, agli altri membri dell'unione monetaria. Se questo sia possibile solo comprimendo i salari, e quale ruolo possano invece avere politiche che accrescano la produttività nel lungo periodo, è un discorso complesso – peraltro molti spunti interessanti vengono dall'ultimo capitolo del libro, dedicato alle politiche industriali. Ciò che preme qui evidenziare è la natura dell'unione monetaria, per come è oggi strutturata: non cooperativa, bensì basata sulla competizione tra i suoi membri.

Inoltre, estendendo per un momento la scala geografica, è evidente come l'unione monetaria rappresenti un attore ingombrante nello scenario economico internazionale. Negli anni successivi alla crisi, il surplus commerciale e la nostra posizione di creditori verso il resto del mondo hanno raggiunto proporzioni sempre più considerevoli. Questa tendenza, rafforzata per giunta dalla relativa debolezza dell'euro sui mercati dei cambi, non è sostenibile a livello internazionale e certo non è apprezzata dagli altri partner globali, *in primis* USA e Cina. Questo tema è cruciale per definire come noi europei vogliamo collocarci nel contesto economico globale: se vogliamo porci in maniera cooperativa con il resto del mondo, dovremo evitare di diventare il "buco nero" della domanda mondiale, inondando per contro il mondo con i nostri prodotti e servizi.

Questo aspetto è negli ultimi anni entrato con forza nel dibattito economico e politico ed è destinato a restarvi e verosimilmente ad acquisire preminenza, soprattutto nei rapporti con la nuova presidenza degli USA. Per favorire un progressivo ribilanciamento, i Paesi europei, a partire da quelli con un maggiore surplus, dovrebbero promuovere un mix di politiche che comprenda una politica fiscale più espansiva, massicci piani di investimenti che aumentino la crescita di lungo periodo, e non ultima una più sostenuta dinamica salariale. Tale necessità è stata ribadita con insistenza crescente dalle principali istituzioni internazionali e negli ultimi tempi è stata fatta propria anche dalla Banca centrale europea (BCE), preoccupata di non riuscire a garantire il raggiungimento del proprio obiettivo di inflazione, e dalla Commissione europea. Proprio nel maggio 2017, quest'ultima ha formulato una raccomandazione inedita alla Germania e ai Paesi Bassi, affinché promuovano una più rapida crescita salariale.

Tra l'altro, la dinamica salariale ha un ruolo importante nella riduzione delle disuguaglianze di reddito, come messo in mostra nel libro. Questo tema, assieme a quello

della riduzione degli squilibri macroeconomici, sarà decisivo per garantire la sostenibilità – economica, sociale e politica – del progetto di integrazione europea. Prima della grande crisi, era forte l'*appeal* sociale dell'Europa, che doveva secondo molti ambire a fare di uno Stato inclusivo ed egualitario la propria cifra, anche identitaria, rispetto al resto del mondo; per utilizzare un'immagine semplice ma efficace, l'Europa poteva candidarsi a essere una “Scandinavia del mondo”. La crisi ha lasciato un'eredità di squilibri, disuguaglianze e divisioni. Per superarle, ad avviso di chi scrive, sarà inevitabile la definizione di nuove regole, basate sulla cooperazione piuttosto che sulla competizione tra Stati membri.

Ma prima, occorre porre le basi per un dibattito più consapevole. *Nulla è come appare*, nella sezione sull'Unione europea come nelle altre, fornisce le basi perché il lettore non specialista affronti con cognizione di causa delle scelte che pongono in questione dove ci vediamo, come Italia e come Europa, nei prossimi 10 o 20 anni. La sfida che l'autore si pone è quella di rendere le grandi scelte economiche non appannaggio di pochi addetti ai lavori, ma oggetto di un diffuso e informato dibattito.

Marcello Ranucci

